



COMMEMORAZIONE
DEL PROF. ARTURO RUOL

CESARE DAL PALÙ, socio corrispondente

Adunanza ordinaria del 23 febbraio 2002

Avere il triste compito di commemorare in questa prestigiosa sede il nostro socio prof. Arturo Ruol recentemente scomparso, ha per me un significato che va al di là di quella colleganza che può sola giustificare un tale affidamento. Perché le nostre due vite, che sono così simili e pure così diverse, hanno avuto un decorso che vorrei definire parallelo anche se costellato da momenti di incontro e di più intima collaborazione.

Arturo Ruol era nato a Venezia il 19 ottobre 1924. Siamo perciò entrambi veneziani ed entrambi abbiamo studiato al Ginnasio-Liceo Marco Foscarini, io di un anno più anziano e quindi di una classe più avanti, lui nella sezione A e io nella B e quindi con docenti differenti. Entrambi abbiamo frequentato come allievi lo stesso ospedale dei SS. Giovanni e Paolo, lui nella Divisione medica seconda, diretta allora dal prof. D'Arbela, io nella prima, diretta dal prof. Angelo Spanio che i veneziani qui presenti, se sufficientemente anziani, certamente ricordano. Devo sottolineare che a quel tempo era attivo nell'Ospedale di Venezia il Corso Minich, che prevedeva lezioni settimanali per i medici e per gli studenti e al quale entrambi partecipavamo con assiduità ed interesse.

Finalmente finita, e felicemente per noi, la guerra, ci siamo ritrovati entrambi allievi interni nella stessa Clinica Medica, allora diretta dal prof. Pio Bastai e successivamente nella Patologia medica del prof. Gino Patrassi a percorrere la lunga trafila allora prevista: da allievo interno, ad assistente volontario e poi straordinario a mille lire al mese e poi di ruolo e quindi aiuto, lungo quella scala dai molti

gradini che caratterizzava allora la carriera universitaria, ognuno al suo posto, secondo una rigida gerarchia che non ammetteva salti, stabilita dall'età e dai meriti, secondo il giudizio insindacabile del Direttore.

Non eravamo amici nel senso più profondo della parola, perché non dividevamo il tempo libero, né le nostre famiglie si frequentavano: ma tra di noi, che pure abbiamo lavorato nella stessa Clinica e per molti anni nella stessa équipe, non c'è stato che io ricordi un solo motivo di scontro, né il più piccolo sceszio. Forse eravamo complementari, o forse educati dal nostro Maestro ad una competizione non aggressiva o se volete pacifica.

La nostra collaborazione ebbe inizio nel 1951; ed è del 1952 il primo lavoro scientifico pubblicato congiuntamente, sull'«Edema latente dei cardiopatici».

In quei primissimi anni Ruol si occupava di ricambio idrosalino e della funzione renale utilizzando le nuove metodiche che si andavano allora affermando. Contestualmente, si era anche dedicato ad una nuova tecnica di studio del rene, la biopsia renale, mediante la quale era possibile verificare quadri istopatologici mai osservati prima, dato che in precedenza si poteva disporre soltanto delle osservazioni fatte dagli anatomopatologi, che concernevano ovviamente casistiche di pazienti ormai pervenuti alla fase ultima della malattia e perciò ben differenti da quelli che erano oggetto della biopsia renale, che veniva praticata sia nelle fasi iniziali della nefropatia che nel corso della sua evoluzione. Ruol faceva allestire in Anatomia Patologica i preparati istologici, ma li leggeva personalmente facilitato in ciò dall'aver frequentato per qualche tempo l'Istituto di Anatomia Patologica dell'Ospedale Civile di Venezia, nel prestigioso reparto diretto allora dal prof. Fabris, all'inizio della guerra. In collaborazione con il prof. Piero Leonardi, allora aiuto di Clinica e suo mentore, pubblicò nel 1961 una monografia sulla Biopsia renale che ebbe notevole successo in Italia e che fu molto apprezzata anche in sede internazionale.

Nel 1954 Ruol ed io fummo indirizzati dal prof. Patrassi allo studio della circolazione porto-epatica, sia in condizioni normali che, e soprattutto, nell'ipertensione portale, in vista di una relazione al Congresso della Società Italiana di Medicina Interna che era prevista di là a qualche anno.

Iniziammo allora questa nostra nuova attività lavorando per circa 6 anni spalla a spalla, in condizioni che oggi sarebbero inimmaginabili per i nostri giovani ricercatori. La guerra era finita da pochi anni e c'era difficoltà per reperire la strumentazione adatta, i reagenti per il laboratorio e la bibliografia. Ricordo ancora la stanzetta dove, verso le due del pomeriggio, con l'aiuto di un giovane assistente, senza infermieri, praticavamo le determinazioni delle pressioni e dei flussi portali e poi, con le nostre provette, ci trasferivamo in laboratorio a fare i necessari dosaggi. Ricordo che alla fine della nostra pluriennale fatica presentammo al prof. Patrassi i nostri risultati, timorosi perché non collimavano anzi contrastavano con quelli pubblicati dalla prof. Sherlock, che era allora la pizia dell'epatologia, fisicamente una Thatcher ante litteram, cui tutto il mondo epatologico si inchinava. Poi si vide che avevamo ragione, perché la patologia dei nostri malati era in parte diversa da quella degli inglesi, e la relazione del Professore, che è del 1961, ebbe un grande successo e fu pubblicata anche sugli allora importanti *Ergebnisse für Innere Medizin*.

È stato così che dal 1951 al 1961 Ruol ed io abbiamo dato alle stampe ben 42 pubblicazioni scientifiche, con i nostri due nomi variamente affiancati. Non solo, ma dopo qualche anno il Professore ci volle nuovamente insieme come collaboratori per una seconda relazione, questa volta sulla Ipertensione renovascolare, che fu tenuta a Roma nel 1968.

Va detto che il nostro incontro sul piano della ricerca fu quanto mai singolare, provenendo io da interessi cardiologici e sulla circolazione, Ruol da studi sul ricambio idrosalino e sulla funzione del rene e del fegato: il fatto è che in entrambi i casi – sia per la pletora portale che per l'ipertensione renovascolare – oggetto della ricerca erano due circolazioni distrettuali, connesse alla funzione e alla patologia di due organi chiave, come il fegato e il rene, per cui le nostre competenze potevano sommarsi e completarsi vicendevolmente.

Nel 1968 Ruol ed io ci separammo, avendo io vinto la Cattedra di Patologia Medica nell'allora nascente Facoltà Medica di Trieste. Ma nel 1971 toccò a me, come Preside di Facoltà, di promuovere la chiamata di Ruol, vincitore di concorso, a ricoprire a Trieste la Cattedra di Clinica Medica allora di nuova istituzione.

Gli anni trascorsi da Ruol nella Clinica Medica di Trieste furono tutti spesi ad organizzare la nuova struttura, in una sede che non

disponeva né di biblioteche né di laboratori, e a costituire il nocciolo di quello che sarebbe poi stato uno dei suoi gruppi di ricerca. In quei cinque anni dedicò tutto sé stesso alla didattica e alla cura dei malati, che fu sempre per lui un impegno prioritario ed appassionato: ricorda un suo allievo che talvolta, mentre si allontanavano da Trieste in macchina per ritornare alle famiglie rimaste a Padova, arrivati ad Opicina, Ruol chiedeva al giovane collega di fermarsi, per consentirgli di telefonare alla Clinica onde avere notizia di qualche malato particolarmente grave o per dare un qualche suggerimento terapeutico che gli era venuto nel frattempo alla mente.

Durante quegli anni Ruol si adoperò per dotare la Clinica Medica triestina di nuovi ambienti, di organici, di strutture assistenziali, di attrezzature scientifiche e didattiche idonee ad assolvere i primari compiti istituzionali della didattica, dell'assistenza e della ricerca.

Finita la parentesi, triestina e veronese per me, triestina per Ruol, ci ritrovammo nel 1974 a Padova, a convivere felicemente e fino a ieri nel nuovo Istituto Policattedra di Medicina Clinica sorto dalle ceneri della Clinica Medica del prof. Patrassi.

Mi scuso se ho parlato finora così tanto anche di me stesso, ma è per farvi capire il significato che ha per me questo ricordo del compagno scomparso e quanto sia naturale per me commemorarlo in questa sede.

Il prof. Ruol tenne ininterrottamente la Direzione dell'Istituto di medicina Clinica dal 1978 al 1994, anno della sua messa fuori ruolo e della trasformazione dell'Istituto in Dipartimento. E devo dire che fummo tutti lieti, i Professori ordinari afferenti all'Istituto – Bucciante, Dalla Volta, Ferrari, Tiengo, Zuin e il sottoscritto – nonché i Professori Associati, i Ricercatori e il personale tutto, di affidare a lui la direzione per ben 16 anni, conoscendo la sua capacità ordinativa, il suo rigore, la sua discrezione e la sua indiscussa onestà intellettuale.

A Padova, il prof. Ruol poté nuovamente dedicarsi a quelle ricerche che aveva a lungo coltivato prima di trasferirsi a Trieste, anche se non più in prima persona, ma come coordinatore di gruppi di ricerca, in parte ereditati dal suo Maestro, come suggeritore e come severo controllore.

A mio giudizio è stato questo il merito principale del prof. Ruol come docente, cioè di aver saputo organizzare e dare impulso ad una

Scuola che soprattutto in campo epatologico ha ottenuto risultati di alto livello, riconosciuti in Italia ed all'Estero.

Per dare un'idea del lavoro svolto dalla sua Scuola basterà ricordare che nel volumetto da lui fatto pubblicare nel 1989, relativo a 10 anni di attività, figurano oltre 500 voci bibliografiche, riferite a lui stesso ed ai suoi collaboratori.

I temi affrontati in questo secondo periodo della sua attività sono stati sempre nella scia di quelli che lo avevano interessato come ricercatore. Da una parte, l'emodinamica splancnica, la fisiopatologia e clinica della funzione epatica, le sindromi splenomegaliche; d'altra parte le epatiti virali, la loro evoluzione in cirrosi e la loro terapia. E poi la patologia renale, soprattutto in relazione alla cirrosi del fegato (la cosiddetta sindrome epatorenale) e la fisiopatologia dell'ascite. Infine, con un gruppo dedicato all'emostasi e alla coagulazione del sangue, si occupò di problemi correlati alla patologia delle vene periferiche, alla trombosi e alle tromboembolie polmonari.

Quindi una ricerca coerente con le premesse e con la tradizione della Scuola Patrassiana, ricerca portata avanti da gruppi di lavoro da lui guidati con mano ferma, ma in un clima di serena collaborazione. Alcuni di questi gruppi hanno raggiunto livelli di assoluta eccellenza, pubblicando sulle più prestigiose riviste internazionali e contribuendo a far conoscere la Scuola ben al di là dei nostri confini. Parte di questi lavori sono compendiate nella Relazione da Lui tenuta al Congresso Nazionale di Medicina Interna nel 1988 sulla «Cirrosi postepatitica» nonché nei 10 Convegni organizzati in Padova su «Attualità e Prospettive in Epatologia».

La bibliografia del prof. Ruol, che supera i 400 titoli ivi comprese alcune relazioni e monografie, testimonia di un'attività costante ed indefessa, con obiettivi ben identificati e perseguiti, dove l'attività di ricerca non appare mai fine a sé stessa, ma è sempre strettamente connessa alla Clinica, intersecandosi con l'attività ambulatoriale e di corsia, cui Ruol ha sempre dedicato tempo e passione.

Oltre alle tre relazioni già citate, il prof. Ruol ha tenuto altre relazioni: sul Ricambio idrosalino nell'età senile, sul Fegato senile, sulla Biopsia renale, sulle Correlazioni splenoepatiche, sulla Ipertensione maligna, sulla Fisiopatologia della circolazione mesenterica, sulla Sindrome epatorenale, sull'Epatite cronica attiva.

Quattro suoi allievi ricoprono cattedre di prima fascia e 14 di seconda fascia.

A completamento del suo cursus honorum ricorderò che il prof. Ruol è stato per 25 anni Direttore di una Scuola di Specializzazione in Medicina Interna, per 16 anni della Scuola di Specializzazione in Malattie dell'Apparato respiratorio e per 5 anni di quella in Malattie dell'Apparato digerente. Per 11 anni ha coordinato il Dottorato di Ricerca in Farmacologia Clinica e Terapia Medica. È stato altresì Direttore del Centro Regionale di Alta Specializzazione per le Malattie del Fegato e del Pancreas, a suo tempo istituito dal prof. Patrassi come Centro di Splenoepatologia.

La sua dedizione all'Università non si è tuttavia limitata all'ambito didattico e scientifico. Infatti, come membro eletto tra i professori ordinari, ha fatto parte per 6 anni del Consiglio di Amministrazione dell'Università di Padova, portando anche in quella sede il suo prezioso contributo e la sua partecipazione pienamente responsabile alla gestione e alla crescita della nostra Università. Ha fatto inoltre parte della Commissione di Ateneo.

È stato Presidente della Sezione Triveneta della Società Italiana di Medicina Interna e Socio di numerose Società Scientifiche e di Accademie: Socio corrispondente dell'Ateneo Veneto e Socio ordinario dell'Accademia Galileiana di Scienze Lettere ed Arti e di questo Istituto Veneto dove lo stiamo commemorando.

Non so se sia noto a tutti voi che Arturo Ruol è stato, di questa generazione, il primo e il più precoce frequentatore dell'Istituto Veneto, in quanto vi fu «bibliotecario» a 17 anni durante la sua terza liceo: quando, dovendo svolgere non so perché un servizio civile, scelse di venire proprio in questo Istituto con il compito di catalogare un qualche nuovo lascito librario. Commenta a questo proposito Ruol: «Passare le ore in quell'ufficio... avere tra le mani antichi volumi polverosi era molto congeniale al mio temperamento tutt'altro che guerriero... » Tant'è vero che più tardi, per sfuggire al servizio di leva della Repubblica di Salò, si rifugiò in Seminario, alla Salute, e di quei due anni ivi trascorsi dice «...li ricordo con una certa nostalgia, mi sentivo buono e pieno di fiducia nell'avvenire».

In queste sue parole, si intravede già l'uomo Ruol, al di là del Docente Universitario e del ricercatore. Un uomo amante dello stu-

dio, colto, appassionato lettore, ricco di interessi e di affetti. Altri potrebbero illuminare molto meglio di me questi aspetti della personalità di Ruol, aspetti che nella mia scala di valori, ma credo anche nella Sua, hanno una rilevanza di gran lunga maggiore rispetto a quelli del professionista e del docente universitario.

Ruol era un uomo schivo che, come dice un suo allievo, il prof. Gatta, «aveva fatto della modestia quasi un punto di onore»; ma sapeva perseguire, aggiungo io, e con determinazione i traguardi che si era prefissi.

Era un uomo tranquillo, mai aggressivo – credo di non averlo mai sentito gridare, né imprecare, né insultare – ma teso al modo giusto e capace di farsi rispettare. Gentile con i subalterni, non si è mai circondato di quell'aura di terrore che i “baroni” di un tempo sapevano crearsi d'intorno. Era ordinato, anche se non meticoloso, e la sua stanza della Direzione era assolutamente perfetta con tutte le carte, i libri, la scrivania e le foto al loro giusto posto.

Era religioso ma non bigotto. Da giovane aveva fatto parte dei Tarsiciani, come molti dei miei amici veneziani di una certa classe sociale; poi, a Padova, aveva fatto riferimento ai gesuiti del Collegio Antoniano e a Padre Pretto. Questa sua religiosità ha avuto anche momenti di crisi. Scriveva nel suo ultimo anno di vita: «Ho io la fede?... La mia fede è molto tiepida... Quando cerco di colloquiare col Signore spesso non mi risponde che il silenzio...» Ma più avanti scrive: «È una notte profonda e nel contempo c'è la luce abbagliante e trionfante del sole del tramonto della mia vita... Da dove proviene questa luce? «Vene Sancte Spiritus et emitte caelitus lucis tuae radium»».

Aveva una curiosità inesauribile, che lo spingeva così alla ricerca scientifica come ai viaggi in Paesi lontani e alle letture di storia e di filosofia. Questo desiderio di conoscere è rimasto vivo fino agli ultimi istanti della sua vita. Scriveva nel 1998: «Il desiderio di conoscere è stato il primo sentimento spuntato nel cuore dell'uomo... Nel mondo futuro forse avremo una perfetta conoscenza e questo sarà, io credo, il paradiso che ci è stato promesso» E ancora «...la molla che ha ispirato tutto il mio comportamento di vita è stata l'anelito di conoscere».

Amava svisceratamente Venezia, come io del resto, e ne cono-

sceva molto bene la sua storia. Scrive nel 2000 poco prima di morire «Cosa ne sarà dei miei poveri libri?... E i libri di argomento veneziano, che ho accumulato nella mia biblioteca con tanta passione?»

Venezia, i libri, la lettura. Scrive Ruol: «Già al Ginnasio e al Liceo avevo trascorso molte ore nella bella e luminosa biblioteca della Fondazione Querini Stampalia a Santa Maria Formosa di Venezia...» e sembra quasi che parli di una serra piena di fiori o di una piscina nel sole. E ancora : ... «qualche anno dopo la laurea fui ammesso un giorno nella saletta riservata della Biblioteca Marciana... Fu quella una delle emozioni più forti della mia vita di studioso!»

Una delle sue pubblicazioni, del 1997, si intitola «Appunti sulla storia della Medicina a Venezia» dove sottolinea la preveggenza dei reggitori la Serenissima Repubblica che avevano percorso di gran lunga i tempi della medicina preventiva e curativa. Scrive: «Venezia... ha sempre rivendicato un primato sotto il profilo della gestione della salute che è stata considerata... un problema da risolvere in chiave politica».

L'amore per Venezia lo ha anche portato a scoprirne gli angoli più riposti e ad illustrarli con le sue molte fotografie. Una delle sue inclinazione era infatti l'arte della fotografia, dove aveva raggiunto livelli notevoli di professionalità. Avrei voluto farvi vedere alcune di queste sue belle foto, ma il tempo è tiranno e non lo consente. Questa passione per la fotografia Ruol ha riversato equamente su Venezia, sulla famiglia e sui molti Paesi esotici e non esotici nei quali ha viaggiato.

Perché un'altra delle sue grandi passioni sono state i viaggi. Ho potuto vedere un elenco da lui compilato dei viaggi fatti a tra il 1961 e il 1999. È una catalogazione minuziosa, anno per anno, che comprende ben 89 titoli, dal Capo Nord alla Patagonia: addirittura incredibili gli ultimi due, in Patagonia appunto e a Cuba, fatti nel 1999, quando già la malattia che lo accompagnava inesorabilmente da 5 anni era in uno stadio avanzato di evoluzione. E per darvi un'idea di quanto amasse viaggiare, quasi un anelito a conoscere Paesi nuovi e altre culture, all'elenco dei viaggi fatti (e delle foto e dei filmati e dei video), è allegato un elenco dei «desideri», datato 1999, dove con un numero variabile di asterischi, a seconda dell'intensità del desiderio, indicava altre possibili mete, dalla Nuova Zelanda al Madagascar.

E sempre, in tutti questi viaggi, con la sua Lea. Non ho alcun dubbio che la più grande passione di Arturo Ruol sia stata la sua famiglia: la moglie, i figli, i nipotini cui raccontava e per i quali scriveva favolette da lui stesso inventate. Sono stati certamente il centro della sua vita, e nei momenti lieti, che fortunatamente sono stati i più, e nei momenti difficili, che ha saputo felicemente superare. Ma se la famiglia è stato il vero centro attorno al quale hanno ruotato tutti i suoi impegni e gli svaghi, il centro del centro se così posso dire è stata sicuramente la Lea. Li ricordo ancora giovanissimi sulla spiaggia del Lido giocare a pallavolo, quasi gli inventori di quello che poi si sarebbe chiamato beach-volley. E poi per tutta una vita, loro due nei viaggi, loro due ai Congressi, loro due a esplorare nuove valli o sentieri di montagna non appena gli impegni congressuali lo consentissero, loro due ad ascoltare musica – di cui Ruol era un grande appassionato – o a teatro, che invece piaceva tanto alla Lea. Non ricordo circostanza, avvenimento, congresso che non li abbia visti insieme: fino agli ultimi giorni quando ancora Ruol veniva in Clinica, accompagnato da lei, malgrado la sua malattia.

La malattia. Ruol l'ha conosciuta bene come medico e come docente.

Scrivo in uno dei suoi "pensieri": «...Tra il 1949 e il 1966, ho frequentato gli ospedali in qualità di medico per oltre il 50% del tempo in cui ho vissuto... ed ho avvicinato decine di migliaia di malati... A ripensarci mi viene la pelle d'oca... Li ho saputi curare con comprensione e umanità? Ho commesso errori?» Perché per Ruol «...il maggiore tormento del medico che fa assistenza consiste proprio nella consapevolezza della sua inadeguatezza...»

Considerava la Medicina Clinica come una scienza e come un'arte, che assomma in sé le conquiste della medicina sperimentale e le sollecitazioni di tipo umanistico, perché «...l'oggetto della medicina è l'uomo nella sua interezza». Riteneva fondamentale per il giovane medico «...di trovare non solo il tempo ma anche l'energia per coltivare, assieme alle tecniche, anche l'attività umanistica» e si compiaceva che in alcune Università nordamericane fosse stato dato impulso ai «liberal studies», alle cosiddette «Humanities» che affrontano i problemi della bioetica, «...intesa non soltanto a considerare le situazioni per così dire estreme come l'eutanasia, l'aborto, la fecon-

dazione artificiale, bensì i problemi del vivere quotidiano, lo stato di salute e di malattia... i rapporti tra medici e pazienti e dei medici tra loro, dei problemi della sofferenza del malato...»

Perché Ruol ha conosciuto la malattia non soltanto come medico, ma anche come paziente. Ricordando le sue proprie esperienze scrive ironicamente: «Io penso che per il medico in formazione dovrebbe essere obbligatoria una malattia che lo porti, per un breve periodo, ad essere oggetto anziché artefice dell'assistenza sanitaria».

Aveva 33 anni quando fu colpito da una prima rottura di retina con emoftalmo; e in quell'occasione ebbe la sventura di imbattersi in un oculista che ottusamente gli prognosticò la perdita di quell'occhio e una buona probabilità di perdere, col tempo, anche il secondo. Per sua fortuna incontrò anche altri e migliori specialisti e le cose andarono diversamente, molto meglio del previsto. Ma il suo impatto con la malattia fu sicuramente traumatizzante e tragico, per un uomo che amava così tanto la lettura. Ciò malgrado, e benchè poi per tutto il resto della sua vita fosse vissuto sotto la minaccia di recidive, che ci furono, non fece mai trapelare la sua angoscia con i Colleghi, con gli studenti, con i «suoi» malati. E anche quando, nel 1994, venne a conoscenza di quella malattia che l'avrebbe condotto alla morte, la sua vita proseguì in apparente normalità e continuò a frequentare la Clinica fino agli ultimissimi giorni. Come medico, forzatamente conosceva tutti i passaggi della malattia, e ogni nuovo più piccolo sintomo o segno lo faceva cosciente di trovarsi ora su di un gradino più basso di sopravvivenza. Scriveva: «...io sono ancora medico e mi risulta impossibile non vedere il mio caso come un caso clinico... e non posso sottrarmi alla suggestione di analizzare il significato di un sintomo, di un dolore, di un esame di laboratorio, di una radiografia... non posso rinunciare al ragionamento clinico, cui sono assuefatto e che... è stato l'obiettivo principale del mio insegnamento all'Università». Ciononostante è rimasto sempre sereno, almeno in superficie, senza lamentarsi, senza mostrare rancore verso quella malattia che l'aveva aggredito, senza insofferenze. Ma scrive: «Dall'altro lato la preoccupazione... per ciò che mi aspetta... di sofferenza fisica, di crisi morale, di inadeguatezza ad affrontare con dignità questo ultimo scorcio di vita».

Vorrei dirgli, e dire a voi tutti, che questo suo dubbio era del tutto infondato, perché raramente ho avuto occasione di vedere tan-

ta dignità nella sofferenza e nella consapevolezza di ciò che sarebbe venuto.

In occasione di un Convegno organizzato dai suoi allievi in suo onore, dopo che era uscito dall'insegnamento, diceva di essere tentato di parafrasare, con immodestia, le parole di S. Paolo nella lettera a Timoteo: «Ho combattuto il buon combattimento, ho terminato la corsa, ho conservato la fede nei valori in cui ho creduto per tutta la vita». Oggi, dopo la sua malattia e la sua dipartita, a buona ragione crediamo di poter ripetere queste parole, per lui. Come dice Calvino: «Ognuno è fatto di ciò che ha vissuto e nel modo in cui l'ha vissuto e questo nessuno può toglierglielo».

Nessuno potrà togliere ad Arturo Ruol la sua vita e il ricordo della sua vita, che è in noi e in tutti quelli che in vita gli hanno voluto bene e che l'hanno saputo apprezzare.